

Quando la macchina si fermò era notte fonda e davanti a me, abbarbicato su uno sperone di roccia, un pugno di case di pietra bianca avvolte da una fioca luminosità. Doveva trattarsi di pietra calcarea e quello, dalla configurazione urbana, si presentava come un borgo fortificato dove le casupole erano disposte lungo un immaginario perimetro di cinta. La pressione che mi aveva avviluppato l'udito e il vento che vi soffiava costante, mi faceva presumere che fossimo a più di 1000 metri d'altezza. L'omogeneità stilistica e il decoro con cui quelle abitazioni si presentavano, senza erbacce sporgenti dai tetti, né crepe alle porte, era segno che fossero state recuperate di recente. Il silenzio era interrotto solo dall'eco scalpitante del nostro corteo, mentre percorreva un'erta scalinata terminante davanti ad una Chiesa del XII secolo, al centro di una piazzetta, quella principale. Da lì si proseguiva per tortuosi selciati che si insinuavano intorno alla Torre Merlata, coperti da dei passaggi che congiungevano le abitazioni da un lato all'altro della strada. Dominante quella piazza, la porta di pietra effigiata con l'arma a sei sfere, inequivocabile simbolo de I Medici. Affianco ad una casa-torre medievale, salimmo per una di quelle rue, finché sotto una volta, il dott. Salvati che era a capo di quella spedizione, si arrestò davanti ad un portone dalle ante di pietra scolpite a formelle floreali, che si aprì senza che vi inserisse la chiave nella toppa. L'uomo avanzò, spalancando il portone e in un istante s'illuminò l'interno dell'abitazione: un palazzotto di pietra bugnata molto meno annerito delle casupole intorno. "Chi ha aperto?" chiese il prof. Tofani restando sull'uscio "Non vi preoccupate colleghi, non vi porto in un castello infestato. La mia governante ci ha visto arrivare e ha schiacciato il pulsante automatico. Prego, accomodatevi...!" esclamò l'ospite lasciando che gli altri quattro membri del gruppo entrassero per poi fermare il portone dietro di sé.

In fondo all'ingresso mi colpirono subito due bifore: mi avvicinai e riconobbi da dietro il vetro, nella lunare penombra, la strada che avevamo appena traversato. Alle mie spalle un ambiente finemente arredato: al lato sinistro, due poltrone capitonné in seta damascata verde davanti a un camino, sulla cui cappa di pietra grigia era scolpita una croce attraversata da cinque falci di

lune. Rammentavo di aver visto altrove quel simbolo, forse tra i libri di mio padre o su qualche impolverata raccolta araldica al mercato di Porta Portese. Mentre il lato destro era percorso da un pesante broccato fiorato che lo separava da un altro vano. Chiesi al prof. Salvati a chi fosse appartenuta quella residenza signorile e quale nobile lignaggio stessero ad indicare quelle lune. Mi rispose che non lo sapeva, anche se tutto faceva supporre che l'intera zona fosse sotto il controllo dei Medici per via del commercio della lana. Al piano di sopra si accedeva tramite una ripida scalinata di assi di legno. Poiché le stanze erano solo tre, mi fu assegnata l'unica singola, quella che volgeva di fronte alla torre merlata che svettava sul piccolo centro. "E' stata ricostruita dopo il sisma del 1915 seguendo uno stile toscano che pare non fosse quello originario", osservava Salvati dal basso, mentre sistemavo il mio ricambio in un armadio laccato, stile arte povera. Ridiscesi. La presenza delle bifore, delle travi a vista in quell'arredamento composito erano segni innegabili del fatto che il palazzo non fosse della stessa epoca degli altri abitati e che chi vi avesse vissuto in passato, avesse ben amato ricercare pazientemente oggetti e mobili di differenti stili. Salvati ammise che le case intorno risalivano all'anno 1000, ma sulla datazione di quel palazzo non c'erano dubbi, 1501, scolpito minuscolo sotto la croce sul caminetto. "Mescolare elementi diversi è quanto di più mi ammalia, come quel vaso di Castelli, cara" asserì indicando un'anfora troneggiante sul cassettoni, con al centro il profilo di una dama bionda dai capelli raccolti. "...Con queste cineserie dell'*arte Ming*". Splendide porcellane smaltate blu erano poste sopra un'angoliera di noce accanto a lui. Per pavimento, la stessa pietra bianca delle pareti, consunta. Una sala da pranzo, si apriva tirando il tendaggio, in un ambiente pressoché identico: travi a vista sul soffitto, cassapanca sobriamente intagliata, lungo tavolo ovale laccato di noce e circondato da sedie con i cuscini di velluto rosso cardinale e dietro un'altra bifora, prospiciente la vallata. Affianco, una minuscola soglia di ciliegio semiaperta dalla quale si sentivano cozzare le stoviglie. Volli farci un salto e una signora di mezza età dalla carnagione

scura e raggrinzita e con i capelli grigi, corti, era intenta ad appiattare uno stufato di agnello e uova. Sicura si muoveva in quella penombra illuminata solo da una lampadina. La cucina provvista di tutto, dai fornelli al frigo, era incassata nel muro ricoperto di piastrelle ocre e a un lato un laccato etagere metteva in mostra un servizio di piatti in porcellana decorata.

Mi presentai e la signora fece lo stesso. Si chiamava Ines. Alla mia offerta di spadellarle le patate, la signora mi rispose che aveva finito e che potevo accomodarmi in sala. "E' arrivata qui molto presto per preparare l'agnello..., vero?" domandai. "Non c'è voluto molto: carne giovane cuoce in fretta. Sono arrivata appena il dottore mi ha avvisata che sarebbe arrivato con dei colleghi da Roma." riprese con lenta cadenza "Abito ad un paio di km. Ci sarà passata in mezzo per arrivare qui: Castel del Monte..." aggiunse.

"Veramente mi sono appisolata e ho riaperto gli occhi solo mezz'ora fa, quando la macchina si è fermata..." risposi imbarazzata. Sentendomi poco utile, decisi di tornare a sedere. In quell' ampia sala da pranzo la luce proveniva da una vecchia lampada art decò per cui era stato necessario accendere altre candele infilate in candelabri di ottone, uno sul tavolo e gli altri due su un secretaire Luigi XV. Non appena il carrello stipato di terrecotte fumanti della signora Ines fece il suo ingresso in sala, il prof. Salvati declamò che lo stufato di agnello era una specialità di quelle parti...". Poi fu la volta di una tagliata dei migliori formaggi serviti su un vassoio di ceramica adornato di fiori e frutta alla maniera fiorentina, assieme a delle ciotole di miele colorate. L'ospitalità di Salvati era impeccabile, si adoperava a più non posso affinché tutto fosse perfetto, intralciando più di una volta la signora Ines. Sentivo, però, quasi sempre i suoi pesanti occhi addosso mentre riservavo all'ambiente circostante il mio interesse. Quell'ecclettico accostamento di mobili di tutte le epoche mi dava l'impressione che quel palazzo avesse attraversato il tempo, cristallizzato e silente. Era come se ognuno che l'avesse abitato, avesse voluto lasciare un segno indelebile del proprio passaggio, ma senza intaccare l'unico elemento apparentemente inalterato: il caminetto di pietra

dell'ingresso. Non smetteva di attrarre la mia attenzione con quella croce, sebbene illuminata flebilmente, facendomi respirare un'atmosfera familiare e angosciata nello stesso tempo. Tornai in cucina dalla sig.ra Ines.

Non trovandola, aspettai qualche minuto, convinta che si fosse allontanata per un momento. Ne approfittai per iniziare a rassettare: sciacquai i piatti da portata, le pentole, quindi li insaponai e li risciacquai assieme alle posate e le scodelle...ma della signora nemmeno l'ombra. Ritornata in sala da pranzo, gli ospiti discutevano su quanto fosse emerso al congresso. Non potei fare a meno di interromperli chiedendo a Salvati dove fosse finita la sua governante.

"E'andata via, mia cara. Sono le nove" rispose con disincanto.

"Senza neanche salutare?!" ribattei.

"Lo trova scortese?" mi chiese lui.

"Abbastanza. Mi sembrava così affabile. Non capisco.."

"Le persone da queste parti sono così. Poche cerimonie..."

"Come procedono le terapie su tossici e tabagisti?..." mi chiese con l'avidità di chi è pronto ad un duello dall'esito scontato.

"Procedono, anche se non tutti i pazienti sono predisposti. L'ipnosi è in realtà un percorso estremamente individuale, dove la parte del terapeuta viene sempre più confinata al prologo..."

"Affascinante!!!" commentò lui. "E i risultati, se si ottengono, sono duraturi?" intervenne Manzi, versandosi nel bicchiere le ultime due dita di una bottiglia di Porto del 1901.

"Non sono ancora in grado di risponderle. Mi rendo conto che fino all'altro ieri l'ipnosi era considerata mera cialtroneria. ..."

"Ad un giovane che volesse accostarsi alla nostra professione" ribatté l'allampanato dott. Tancredi "non saprei cosa dire?! Lei Eleonora, non trova assurdo che tutti siano in grado di parlare per es. di "rimozione". Perfino il mio salumiere, se lo sentiste ... Tutta colpa di Woody Allen,..."

"E Hitchcok,?" feci io "lo precede di almeno trent'anni!"

"Ehm! Spellbaum, acuta osservazione dott.ssa Valle" sogghignò il dott. Tofani.



Avvampai.

“Su non s’imbarazzi, dott.ssa! L’avete visto tutti colleghi?” continuò rivolgendosi agli altri commensali.

“Non mi pare” confessò asciuttamente il prof. Salvati, abbassando gli occhi e piegando leggermente all’insù gli angoli della bocca.

“Be’ si tratta di una storia d’amore tra una psicanalista e un suo collega impostore, con i nervi a pezzi...”

“Una sorta di transfert inverso?” interruppe il professore.

“Esatto. Tutta la trama si muove su una dialettica costante tra ciò che rappresentano i personaggi, ciò che sono o che dichiarano, e come agiscono... Il film è datato 1945,” continuai io, mentre acquistavo sempre più sicurezza “le terapie cognitivo-comportamentali non facevano ancora capolino, come ben sapete. Però, in più punti si nota come Hitch si soffermi sulle gabbie degli automatismi...” “Una recensione dettagliata, sono stupito! Si direbbe che sia il suo film preferito, mia cara!” esclamò Salvati tenendo sempre gli occhi bassi.

“Il secondo, il mio preferito è Vertigo...” risposi prontamente.

“Ha le idee chiare... e perché, se posso?” mi chiese fulminandomi.

“In realtà, non lo so neanche io...” ammise con pudore.

Il prof. Salvati non ebbe da aggiungere nulla che semplicemente si versò dell’acqua e continuò a fissarmi sornione.

“Che cosa pensa del nostro mestiere, alla luce di quanto sta emergendo dagli States, dott.ssa?” riprese in maniera insinuante Tofani. “Non ha mai sentito parlare dei risultati delle ricerche del prof. Lindson dell’Università di Stanford, sugli effetti dello stress a livello cellulare?”

Am misi colpevolmente di non esserne al corrente.

“Non si perde nulla... Dovremo andremo a finire?!”

Resto sempre più convinto che il “fuoco sacro della ricerca” spetti ancora al vecchio continente. Se fosse rimasto qui Albert, non sarebbe esplosa nessuna Enoia Gay...” ammise il prof. Tancredi, stirandosi le nocche.

“Credo che la dott.ssa voglia comunque sapere di cosa si tratti...” intervenne in maniera flemmatica il prof. Salvati dopo averla scrutata da sotto il sopracciglio.

“Dunque,” riprese Tofani “ secondo tali studi esiste una sola causa di disturbi e malattie di qualunque genere, ed è lo stress. Poiché è correlato ai problemi del cuore, una volta risolti quelli, l’energia positiva che ne scaturisce guarisce le memorie cellulari distruttive dove “la bestia” si annida, e il soggetto riconciliato con la vita, torna a vivere pienamente e a realizzare il suo destino...”

“Non è tutto...” lo interruppe di nuovo il prof. Salvati .

“E già, e qui immagino che conveniate con me, colleghi, che la dabbenaggine raggiunga l’apice” rincarò Tofani “ le memorie cellulari pare che si trasmettano come patrimonio genetico, al pari del diabete, dell’emofilia...”

“Esisterebbe, quindi, una pre-destinazione ?” chiesi sbalordita.

“Proprio così. Coscienza, libero arbitrio, pfua... !!” fece sarcastico Tofani, mentre tirava fuori dal taschino un pacchetto di sigarette e un accendino. “ Opps, scusate colleghi: sono nel mio destino, ...”.

Tutti risero, tranne me e il prof. Salvati. “Mi pare turbata dott.ssa Valle, non mi dica che crede a certe fandonie, piuttosto” tornò a chiedermi con bramosia “ Non pensa che alla base della stragrande maggioranza della patologia mentale ci sia semplicemente una frustrata sessualità,” mi interruppe come a voler a decretare la fine di quel gioco tra gatto e topo che aveva tutta l’aria di condurre da un tempo indefinito “come bene intuì Freud, quando abbandonò Breuer e Charcot per quel “misterioso elemento” che andava analizzato in altro modo...”

“Anche lei però non affida la sua terapia solamente al lettino o mi sbaglio ?...” replicai prontamente.

“Che cosa ha scoperto di quel “misterioso elemento”? mi interruppe ancora sempre più incaizante.

Prima che potessi rispondergli, mi resi conto che anche l’iride dei suoi occhi iniziava una lenta metamorfosi: si anneriva, fino a spegnersi e a non riflettere più la luce della candela all’altezza del suo sguardo . Non avevo più nessuno al mio fianco.

Il terrore m’invase, mentre anche gli ultimi mozziconi di candela si andavano smorzando e solo un candelabro d’argento ancora con la fiamma viva, mi separava da quelle voragini che parevano quasi inghiottirmi. “Eleonora!!” si sentì con smodata dolcezza dall’altra parte del tavolo: “Non è giunto forse il

momento di fermarsi e accettare che il nostro destino è insieme? Tu mi vuoi, perché, come me, ambisci al caos, al sovvertimento delle regole e più di tutto al POTERE. Io posso dartelo. Sono per TE!!” esclamava Salvati, iniziando la pelle un lento distacco dalla mandibola.

Incredula per ciò che stavo vivendo e nello stesso tempo per niente pronta a piegarmi, afferrai il lume sul tavolo e corsi verso l’ingresso. Inciampai sul tappeto e le fiamme divamparono verso il caminetto. A quel punto egli si tolse la giacca e la scaraventò sulla tettoia effigiata dalla croce e le lune. Ne approfittai per attraversare così le fiamme, ustionandomi gambe e braccia, ma raggiunsi la porta d’ingresso. Troppo tardi, le fiamme mi avvolsero. Chiusi gli occhi e un puntino tenue su un orizzonte di tenebra intravidi davanti a me.

Era una luce chiara, rassicurante.

Mi assopii. Al mio risveglio mi scoprii distesa in un letto circondata da sponde d’acciaio. Mi voltai verso il comodino, e il mio braccio penetrò tra quelle sbarre per afferrare la borsetta, quando scorsi sotto un libro. Lo sfilai e lo trassi delicatamente a me. Sulla copertina lucida un’ancile attraversata da una croce azzurra intervallata da cinque falci di luna intitolato: *I Piccolomini – Da Siena al Mediterraneo* a sul frontespizio solo quattro lettere di un inchiostro a base oleosa: Ines